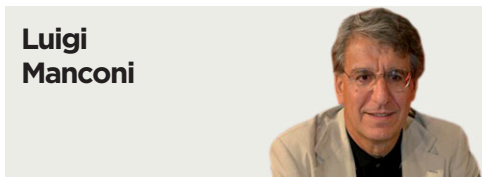


# COMUNITÀ

## Il commento

# Cittadinanza, il coraggio di scegliere



**Luigi Manconi**

SEGUE DALLA PRIMA

Gli avversari l'hanno definita una «mossa elettorale» e mi viene da dire: tanto meglio. E proprio perché si tratta di una scelta politica che, certamente, avrà il suo peso nella prossima campagna elettorale, ma che non ha alcunché di estemporaneo o strumentale. Al contrario, è una mossa elettorale sacrosanta e intelligente, oltre che coraggiosa, che nasce da una seria riflessione e che rimanda a un sistema di valori condiviso.

Ecco, dunque, tre buone ragioni per apprezzare la mossa di Pier Luigi Bersani. La prima: una campagna elettorale - tanto più una lunga campagna elettorale, destinata a durare otto mesi - non può ricorrere a una fisionomia difensiva, a un atteggiamento insicuro, a uno stile spaventato. Deve avere piena consapevolezza di sé e delle proprie idee, pena l'insignificanza e l'irrelevanza. Deve, dunque, dichiarare ciò che vuole e assumersene la responsabilità.

La saggezza non consiste nel negare i propri valori, bensì nel saperli pazientemente argomentare e tenacemente difendere. Seconda ragione. La questione della cittadinanza e, più in generale quella della tutela dei diritti degli stranieri, non è riducibile a una scelta filantropica. È, per un verso, modernissima questione di affermazione dei diritti universali della persona e, per l'altro, opportunità ineludibile di investimento economico e sociale. Solo l'analfabetismo degli «imprenditori politici dell'intolleranza» ha potuto credere che si potesse ermeticamente «chiudere le porte», innalzare muraglie, dazi e cordoni sanitari, attuare respingimenti in mare contro la legge di Dio e degli uomini; e che il pattugliamento delle motovedette fosse in grado di bloccare i flussi migratori determinati dallo «scambio ineguale» e da enormi sconvolgimenti geopolitici. E, invece, proprio una crisi economico finanziaria, quale quella at-

**Giusta la mossa di Bersani: solo gli imprenditori politici dell'intolleranza credevano di poter chiudere le porte**

tuale, induce a considerare l'immigrazione come un «fattore di crescita» e la tutela dei diritti dei migranti come una strategia di incentivi allo sviluppo. Terza ragione.

Il messaggio del segretario del Pd sulla cittadinanza, come quello appena precedente sulle coppie omosessuali, dice qualcosa di molto significativo.

Già oggi, e tanto più in prossimità delle elezioni, la lotta politica è destinata a polarizzarsi intorno a due importanti controversie: quella giovani/adulti e quella popolo/élites. Qui non si vuole certo ignorare la linea di frattura che corre intorno alla tematica del ricambio generazionale, dell'avvicendamento e del rinnovamento nei partiti, della formazione di nuove leadership; e tanto meno la frattura che evidenzia il fossato sempre più ampio tra cittadini esautorati della possibilità di partecipazione democratica, e ceto politico sempre più arroccato all'interno di un sistema di prerogative e privilegi.

Sia chiaro: queste fatture esistono e giocheranno un ruolo notevole nelle prossime scadenze elettorali, ma non riguardano nella stessa misura tutti i partiti. E, soprattutto, è quanto mai utile che i conflitti di cui si è detto siano giocati all'interno di uno spazio pubblico dove la classica contrapposizione tra destra e sinistra, e tra i valori di

destra e quelli di sinistra, non venga abbandonata.

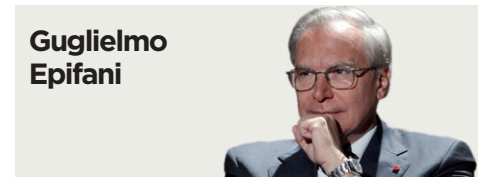
Venga, piuttosto, profondamente rinnovata e resa attuale. Insomma, «dire qualcosa di sinistra» non credo proprio che faccia un soldo di danno. Al contrario: se questa fisionomia di sinistra (o di centro sinistra) si manifesta attraverso valori ad alta intensità emotiva e di rilevante significato etico, capaci di tenere insieme le molte culture costituenti il senso comune del Pd, si tratta di un connotato identitario che può unire e mobilitare.

Pertanto, messaggi che abbiano un forte contenuto antidiscriminatorio (diritti degli stranieri, diritti delle minoranze sessuali...) rappresentano un'importante occasione per definire l'identità di un partito, che può vincere solo se si mostra irriducibile a quelle politiche dell'esclusione e a quelle «ideologie del disgusto» che la crisi economico finanziaria sembra incentivare e diffondere.

**Non si tratta solo di affermare dei diritti universali ma anche di opportunità di investimento economico e sociale**

## L'analisi

# Il Paese e le condizioni di un'alleanza



**Guglielmo Epifani**

SEGUE DALLA PRIMA

Quella di un euro senza testa e senza stato e quella di un Paese che da dieci anni non cresce né economicamente né socialmente. Pesa anche, va detto con chiarezza, la coerenza con cui il Pd ha scelto la strada più difficile e più responsabile: quella di far prevalere gli interessi generali e non i vantaggi della propria parte.

Riconoscere questa responsabilità vuole dire percorrere una strada in cui le ragioni del lavoro, degli esclusi, dei giovani precari, dei pensionati, di tutti coloro che stanno pagando sulla propria condizione i costi sociali ed umani della crisi, abbiano una esplicita centralità nei programmi di risanamento e di ricostruzione del Paese. L'equità non può essere solo predicata quasi fosse un tributo dovuto e nulla più. Deve diventare il cuore delle politiche fiscali e redistributive e anche il modo di difendere il welfare nella sua accezione più alta, quella di fondamento dell'eguaglianza e della cittadinanza, oltre che fattore di crescita e di sviluppo. Se si vogliono fare le cose seriamente, occorre partire dalle cause vere che hanno bloccato il Paese dalla nascita della moneta unica. Una moneta forte richiede un adattamento che non si è realizzato, soprattutto per responsabilità di un centrodestra incapace di governare il cambiamento necessario. Anzi, responsabile della difesa e dell'aumento di privilegi e del tutto irresponsabile dal punto di vista della lealtà e responsabilità fiscale. La cultura del pensare a se stessi, l'egoismo e l'individualismo proprietario, il rifiuto del rispetto delle regole, la pigrizia di una parte del sistema imprenditoriale, la chiusura corporativa degli interessi forti hanno alimentato una pratica di governo che ha portato il Paese sull'orlo del baratro.

Lo stesso governo Monti che ha il merito di aver ridato credibilità e ruolo all'Italia non può avere l'orizzonte di una politica duratura di ricostruzione. Può svolgere un ruolo nella transizione, anche se ha commesso errori evidenti e che è bene non nascondere. Ma non può, anche per il mandato ricevuto dal Parlamento, porsi l'obiettivo più ambizioso e più necessario. Proprio la difficoltà ad uscire dalla crisi dimostra la profondità delle trasformazioni che sono necessarie. Mentre la crescita di formazioni politiche a carattere personale e spesso venute da populismi pericolosi determinano un carico di responsabilità senza precedenti. Bisogna in sostanza presentarsi davanti a un Paese confuso ed impaurito con un messaggio chiaro e forte, che sappia guardare in faccia alla realtà. E dire con decisione che il ritorno alla lira non rappresenterebbe solo una sconfitta, ma una vera e propria avventura, soprattutto per la parte più debole. E si deve fare anche una cosa in più. Il Paese va mobilitato, le energie migliori vanno utilizzate, e le passioni risvegliate. Nessuno può tirarci fuori dai nostri guai, non ci sono salvatori alle porte.

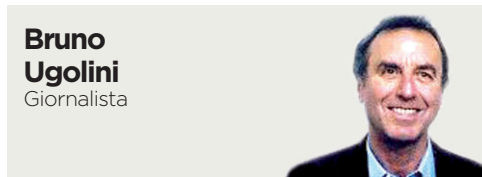
L'etica che dobbiamo coltivare è quella della responsabilità comune e del farsi attori del nostro futuro. Per quanto difficile, questa è l'unica strada possibile. La politica non deve lasciare soli i cittadini, deve avere l'ambizione di un progetto alto, deve aprirsi e rinnovarsi. Ai cittadini tocca un compito altrettanto impegnativo: non credere a scorciatoie che non esistono, non pagare altri tributi a richiami senza fondamento, sentirsi soggetti pieni del proprio destino.

## Maramotti



## Atipici a chi?

# Berta e la mancata svolta alla Fiat



**Bruno Ugolini**  
Giornalista

**C'ERA UNA VOLTA "FABBRICA ITALIA". ERA IL «PIÙ STRAORDINARIO PIANO INDUSTRIALE»** che il Paese abbia mai avuto» dichiaravano Elkan e Marchionne nel 2010. Oggi dicono che era solo una «dichiarazione d'intenti». E c'è, attorno a questo «caso» un luogo comune ricorrente. Le cose sarebbero andate male soprattutto per colpa della Fiom-Cgil, anche se ora «riabilitata» a Pomigliano da un tribunale.

Un'eco di queste polemiche la troviamo sul sito «first on line», molto ben curato da Ernesto Auci e Franco Locatelli, dedicato ai problemi dell'economia ([www.firstonline.info](http://www.firstonline.info)). Qui si parla de «La scommessa di Marchion-

ne e il no di Fiom». Lo spunto è dato da un recente libro dello studioso Giuseppe Berta: «Fiat-Chrysler e la deriva dell'Italia industriale» (Il Mulino). Scrive Auci che nella lunga analisi di Berta si affrontano tra l'altro anche i problemi sindacali. Affrontati in modo diverso negli Usa e in Italia. Il sindacato americano, infatti, sarebbe passato da «una posizione di pura controparte, ad una condivisione degli obiettivi aziendali». Il modello tedesco, insomma. In Italia la Fiom avrebbe impedito tale svolta.

Un modo per far coincidere il «modello tedesco» con il rispetto di accordi separati, con conseguente «cacciata» della Fiom inadempiente. I risultati produttivi, comunque, non risultano esaltanti. «Fabbrica Italia», dopo tante traversie, referendum, ricorsi giudiziari, è fallita.

E perché la Fiom avrebbe intrapreso questa strada suicida e contraria al «modello tedesco»? Il libro di Berta, sintetizza Auci,

**Quel grandioso progetto di Fabbrica Italia è andato in fumo. Tutti dovrebbero ripensare le proprie posizioni**

spiega come il sindacato di Landini abbia scelto di «rinnovare la propria identità antagonistica». Eppure la stessa Fiom, vien da pensare, in molte altre aziende non si è sottratta alla contrattazione e alla «partecipazione». La risposta sta, secondo l'autore del libro, nel fatto che la Fiat offriva «una tribuna mediatica così vasta da poter essere sfruttata per fini che sono al di fuori della stretta logica sindacale ma che attonano all'affermazione di un progetto politico». Un'accusa ricorrente contraddetta dalla mancata fondazione di un partito da parte di Landini. Sospetti di questo tipo non aiutano, ad ogni modo, la ricerca di una soluzione.

Sarebbe necessario aprire una riflessione più ampia. Può anche darsi che la Fiom, come dicono alcuni anche in Cgil (e nella stessa minoranza Fiom), avrebbe fatto bene a sposare una linea «entrista», magari con una firma tecnica agli accordi, come si era suggerito. Resta il fatto, ben più rilevante, che quel grandioso progetto di «Fabbrica Italia» è andato in fumo. E allora tutti dovrebbero ripensare le proprie posizioni. Non basta la via giudiziaria, non basta aspettare una legge sulla rappresentanza ma non basta nemmeno cullarsi su accordi separati che coincidono con un decadimento industriale.

<http://ugolini.blogspot.com>